

SUR 46



Rodolfo Walsh

*Per non parlare del morto*

titolo originale: *Cuentos para tahúres y otros relatos policiales*

traduzione di Eleonora Mogavero

Opera pubblicata nell'ambito del Programma «Sur»  
di sostegno alla traduzione del Ministero degli Affari Esteri, Commercio  
Internazionale e Culto della Repubblica Argentina.

Obra editada en el marco del Programa «Sur»  
de apoyo a las traducciones del Ministerio de Relaciones Exteriores y Culto  
de la República Argentina.

© Ediciones de la Flor s.r.l., 1996

© SUR, 2016

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR

via della Polveriera, 14 • 00184 Roma

tel. 06.83548987

info@edizionisur.it

www.edizionisur.it

I edizione: novembre 2016

ISBN 978-88-6998-037-4

Progetto grafico di Riccardo Falcinelli

Composizione tipografica degli interni:

Miller (Matthew Carter, 1997)

*Rodolfo  
Walsh*

Per non parlare  
del morto

*traduzione di Eleonora Mogavero*

**SUR**  
↓

## RACCONTO PER BARI

**I**l 10 – un 4 e un 6 – uscì quando non ci credeva più nessuno. A me non importava niente, mi avevano lasciato al verde da un po'. Ma tra i giocatori accostati al tavolo da biliardo e il capannello dei curiosi si diffuse un mormorio funesto. Renato Flores impallidì e si passò il fazzoletto a quadri sulla fronte umida. Poi riunì con un movimento pesante le banconote della scommessa, le lisciò a una a una e, piegandole in quattro, le mise fra le dita della mano sinistra, dove rimasero come un'altra mano rugosa e sporca allacciata perpendicolarmente alla sua. Con studiata lentezza infilò i dadi nel bussolotto e cominciò a scuoterli. Una doppia piega verticale gli divideva la fronte scura. Aveva l'aria di vagliare un problema che diventava sempre più difficile. Infine si strinse nelle spalle.

«Come volete...», disse.

Nessuno badava più al secchiello della mancia per il biscaggiere. Jiménez, il tizio del locale, osservava da lontano senza decidersi a farlo notare. Jesús Pereyra si alzò e gettò sul tavolo un mucchio di soldi, senza contarli.

«La fortuna è la fortuna», disse con un piccolo lampo assassino nello sguardo. «Bisognerà pure andare a dormire».

Sono un uomo tranquillo; non appena sentii quelle parole, guadagnai l'angolo più vicino alla porta. Ma Flores abbassò gli occhi e fece finta di niente.

«Bisogna saper perdere», sentenziò Zúñiga, mettendo una banconota da cinque sul tavolo. E aggiunse in tono sarcastico: «Insomma, siamo qui per divertirci».

«Sette lanci vincenti di seguito!», notò, stupito, uno degli spettatori.

Flores lo squadrò dalla testa ai piedi.

«Tu, sempre a borbottare», disse sprezzante.

In seguito ho cercato di ricordare il posto occupato da ognuno prima che scoppiasse il casino. Flores era lontano dalla porta, appoggiato alla parete in fondo. Alla sua sinistra, dal lato in cui si cominciava a tirare, aveva Zúñiga. Di fronte – li divideva il tavolo da biliardo – c'era Pereyra. Quando Pereyra si alzò, altri due o tre lo imitarono. Pensai che fossero spinti dall'interesse per il gioco, poi però vidi che Pereyra teneva gli occhi fissi sulle mani di Flores. Gli altri guardavano il panno verde su cui sarebbero caduti i dadi, ma lui guardava solo le mani di Flores.

L'ammontare delle puntate aumentò: c'erano banconote di tutti i tagli e perfino alcune monete scommesse

da uno degli spettatori. Flores sembrava esitare. Alla fine lanciò i dadi. Pereyra non li guardava. Continuava a fissare le mani di Flores.

«Il quattro», disse qualcuno.

In quel momento, non so perché, ricordai il risultato dei lanci di Flores: il 4, l'8, il 10, il 9, l'8, il 6, il 10... e adesso sperava in un altro 4.

Lo scantinato era pieno del fumo delle sigarette. Flores chiese a Jiménez di portargli un caffè e l'altro si allontanò brontolando. Zúñiga sorrideva maliziosamente osservando la faccia rabbiosa di Pereyra. Incollato alla parete, un ubriaco si svegliava di tanto in tanto e diceva con voce impastata: «Punto dieci pesos contro!» Poi si riaddormentava.

I dadi tintinnavano nel bussolotto e rotolavano sul tavolo. Otto paia di occhi li seguivano. Infine qualcuno esclamò: «Il quattro!»

In quel momento chinai la testa per accendere una sigaretta. Sul tavolo c'era una lampada elettrica, con un paralume verde. Non vidi il braccio che la mandò in pezzi. Lo scantinato rimase al buio. Poi si sentì lo sparo.

Mi feci piccolo nel mio angolo e fra me e me pensai: «Povero Flores, era troppo fortunato». Sentii che qualcosa si avvicinava rotolando e mi toccava la mano. Era un dado. A tentoni nell'oscurità, trovai il compagno.

Nel parapiglia, qualcuno si ricordò dei neon sul soffitto. Ma quando li accesero, il morto non era Flores. Renato Flores era ancora in piedi con il bussolotto in mano, nella stessa posizione di prima. Alla sua sinistra, piegato in due sulla sedia, Ismael Zúñiga aveva un proiettile nel petto.

«Hanno mancato Flores», pensai in un primo momento, «e hanno preso l'altro. Non c'è niente da fare, stasera la fortuna è dalla sua parte».

In diversi sollevarono Zúñiga e lo distesero su tre sedie messe in fila. Jiménez (che era sceso con il caffè) non aveva voluto che lo adagiassero sul tavolo da biliardo, per evitare macchie sul panno. In ogni caso, non c'era più niente da fare.

Mi avvicinai al tavolo e vidi che il punteggio era 7. Tra i due dadi c'era una pistola.

Facendo finta di niente, mi diressi verso la porta e salii lentamente le scale. Quando uscii in strada, c'erano molti curiosi e uno sbirro che svoltava l'angolo di corsa.

Quella stessa notte mi ricordai dei dadi che avevo in tasca – cosa non fa la distrazione – e cominciai a giocare da solo, per puro piacere. Andai avanti mezz'ora senza fare un 7. Li osservai bene e vidi che mancavano alcuni numeri e ce n'erano troppi di altri. Uno dei due aveva il 3, il 4 e il 5 ripetuti sulle facce opposte. L'altro, il 5, il 6 e l'1. Con quei dadi non si poteva perdere. Non si poteva perdere al primo tiro perché era impossibile ottenere il 2, il 3 e il 12, che nella prima mano sono numeri perdenti. E non si poteva perdere in seguito perché era impossibile ottenere il 7, che è il numero perdente dopo la prima mano. Mi tornò in mente che Flores aveva fatto sette lanci vincenti di seguito, e quasi tutti con numeri difficili: il 4, l'8, il 10, il 9, l'8, il 6, il 10... e per ultimo di nuovo il 4. Nemmeno una *clavada*, un 7. O una *barraca*, un 2, un 3 o un 12. Su quaranta o cinquanta volte che doveva aver lanciato i dadi, non era uscito un solo 7, che è il numero più frequente.

Eppure, quando me n'ero andato, il punteggio dei dadi sul tavolo era 7, e non 4, che era l'ultimo numero uscito. Ce l'ho ancora davanti agli occhi: un 6 e un 1.

Il giorno dopo smarrii i dadi e andai a vivere in un altro quartiere. Non so se mi cercarono; per un po' non seppi più niente della faccenda. Una sera lessi sui giornali che Pereyra aveva confessato. A quanto pare, si era accorto che Flores barava. Pereyra perdeva parecchio, perché di solito giocava forte, ed era noto a tutti che non sapeva perdere. In quella raffica di vincite di Flores gli si erano volatilizzati più di tremila pesos. Aveva spento la luce con una manata. Al buio aveva sbagliato il tiro, e invece di uccidere Flores aveva ucciso Zúñiga. Era quello che avevo pensato anch'io in un primo momento.

Ma poi dovettero rilasciarlo. Disse al giudice che lo avevano costretto a confessare con la forza. Rimanevano molti punti oscuri. È facile sbagliare mira al buio, ma Zúñiga era di lato mentre Flores era davanti a lui, a non più di un metro. Un particolare lo favorì: i vetri rotti della lampada dello scantinato erano caduti alle sue spalle. Se fosse stato lui a dare la manata – dissero – i vetri sarebbero finiti dall'altro lato del biliardo, dove c'erano Flores e Zúñiga.

La questione rimase irrisolta. Nessuno aveva visto chi aveva dato la manata alla lampada, perché erano tutti chini sui dadi. E se qualcuno lo aveva visto, non disse niente. Io, che avrei potuto vederlo, in quel momento avevo abbassato la testa per accendere una sigaretta che non feci in tempo ad accendere. Non si erano trovate impronte sulla pistola né si era potuto scoprire a chi appartenesse. Chiunque tra quelli che si trovavano intorno



al tavolo – ed erano otto o nove – avrebbe potuto sparare a Zúñiga.

Non so chi sia stato ad ammazzarlo. Chi più chi meno, molti avevano un conto in sospeso con lui. Ma se volessi farla sporca a qualcuno a un tavolo di craps, mi siederei alla sua sinistra e, se perdessi, sostituirei i dadi buoni con un paio come quelli che avevo trovato per terra, li metterei nel bussolotto e li passerei al candidato. L'uomo vincerebbe una volta e ne sarebbe felice. Vincerebbe due, tre volte... e continuerebbe a vincere. Per quanto difficile fosse il punto fissato, lo ripeterebbe sempre prima di fare un 7. Se lo *lasciassero andare avanti*, vincerebbe tutta la sera, *perché con quei dadi non si può perdere*.

Ovviamente non aspetterei di vedere il risultato. Me ne andrei a dormire, e il giorno dopo leggerei i giornali. Provi un po' lei ad azzeccare dieci o quindici tiri vincenti in una compagnia del genere! Va bene avere un po' di fortuna; ma averne troppa non conviene, e aiutare la fortuna è pericoloso...

Sì, credo che sia stato proprio Flores ad ammazzare Zúñiga. E in un certo senso lo ha ammazzato per difendersi. Lo ha ammazzato perché Pereyra o uno degli altri non ammazzassero lui. Zúñiga – forse per qualche vecchio rancore – gli aveva messo i dadi truccati nel bussolotto, *lo aveva condannato a vincere per tutta la sera*, a barare senza saperlo, lo aveva condannato a essere fatto fuori o a dare una spiegazione umiliante a cui nessuno avrebbe creduto.

Flores ci mise un po' a rendersene conto. All'inizio pensò che fosse pura fortuna; poi si agitò; e quando si

accorse del trabocchetto di Zúñiga, quando vide che Pe-reyra si alzava in piedi e non gli toglieva gli occhi dalle mani, capì che gli rimaneva un'unica strada. Per toglier-si di torno Jiménez, gli ordinò di portargli un caffè. Aspettò il momento. Il momento era quello in cui sareb-be uscito di nuovo il 4, com'era fatale che succedesse, e tutti d'istinto si sarebbero chinati sui dadi.

Allora ruppe la lampadina con un colpo di bussolot-to, prese la pistola con il fazzoletto a quadri e sparò a Zúñiga. Lasciò la pistola sul tavolo, recuperò i dadi e li buttò per terra. Non aveva tempo per altro. Non gli con-veniva che si provasse che aveva barato, sebbene incon-sapevolmente. Poi infilò la mano nella tasca di Zúñiga, cercò i dadi buoni, che l'altro aveva tolto dal bussolotto, e mentre i neon cominciavano già a lampeggiare li lan-ciò sul tavolo.

E questa volta fece una *clavada*, un 7 grande come una casa, il numero più frequente...